
ISTANTANEA | 2_2020

Fuga dei cervelli: mito o realtà?

La recente attenzione di studiosi e mass media nei confronti dell'aumento del numero di giovani laureati che lasciano l'Italia per emigrare all'estero ha portato l'opinione pubblica ad identificare sempre più spesso questo fenomeno con l'espressione *brain drain* o "fuga dei cervelli", conferendo così al fenomeno una connotazione intrinsecamente negativa e allarmista.

È indubbio che, rispetto alle migrazioni del passato, il numero delle persone con un alto livello di istruzione che decidono di emigrare è decisamente più consistente, così come è sotto gli occhi di tutti la crescita esponenziale dell'incidenza dei laureati sul totale degli emigrati verificatasi negli ultimi decenni. Se nel 2005, infatti, il 15% del totale di chi espatriava possedeva una laurea, nel 2017, a distanza di poco più di 10 anni, tale percentuale è raddoppiata, attestandosi circa al 30%.

Un recente report dell'Istat¹ riporta dati utili per inquadrare il fenomeno e comprenderne la portata. Nel 2018 circa 27 mila laureati con più di 25 anni hanno lasciato l'Italia. All'interno di questa categoria, si riscontra una lieve differenza di genere: tra le italiane emigrate (42%), quelle che possiedono almeno una laurea sono il 35%, mentre tra gli italiani (58%) la quota di laureati è pari al 30%. Rispetto al 2009, l'aumento degli espatri di laureati è più evidente tra le donne (+10 punti percentuali) che tra gli uomini (+7%).

Anche nel caso specifico del Veneto, i trend evidenziati a livello nazionale vengono confermati: nell'ultimo ventennio, sul totale dei cittadini italiani che si sono trasferiti all'estero dal Veneto, quelli in possesso di una laurea sono passati dal 14% (nel 2002) al 21% (nel 2017), con una leggera predominanza femminile².

La crescente propensione alla mobilità, soprattutto per quanto riguarda le nuove generazioni, è probabilmente una conseguenza inevitabile di un contesto sempre più globalizzato, nel quale la libera circolazione degli studenti e dei lavoratori è una condizione naturale. Basti pensare alla grande fortuna che ha avuto il programma Erasmus+ nel campo della mobilità studentesca universitaria.

¹ Cfr. ISTAT (2018), "Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente. Anno 2018" in *Statistiche report*, www.istat.it

² Cfr. Osservatorio Veneti nel mondo (a cura di) (2019), *Focus 1 – I numeri delle emigrazioni dal Veneto. I trasferimenti di residenza all'estero*, in www.venetoimmigrazione.it/osservatorio-veneti-nel-mondo

Da quanto emerge dalla *XXI Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati* del 2018 condotta dal Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea³, le principali motivazioni che spingono i giovani laureati a trasferirsi all'estero sono di natura lavorativa: da un lato l'assenza di opportunità occupazionali adeguate in Italia, dall'altro l'aver ricevuto un'offerta di lavoro interessante da aziende con sede all'estero. Un altro dato registrato è la differenza salariale tra i laureati impiegati all'estero e quelli rimasti a lavorare in Italia, il quale rappresenta sicuramente un incentivo alla mobilità: i primi infatti percepiscono, in media, una retribuzione mensile netta di 2.266 euro, +61% rispetto al salario medio dei secondi (1.407 euro mensili). Lo stesso gap si registra tra i dottori di ricerca impiegati all'estero (2.360 euro) e in Italia (1.546 euro).⁴

Tuttavia, bisogna ammettere che i laureati restano comunque una componente minoritaria dell'emigrazione italiana, per quanto in costante crescita. Eppure è proprio questa minoranza (rappresentano meno di 1/3 degli emigrati) che polarizza l'attenzione, distogliendola invece da altre categorie, altrettanto importanti per rappresentare l'emigrazione italiana degli ultimi anni in tutta la sua complessità. Contestualizzare i dati relativi alla “fuga dei cervelli” può aiutare quindi a guardare questo fenomeno con occhi diversi.

Innanzitutto, dai dati dell'ultimo decennio emerge che, tra i giovani compresi tra i 25 e i 34 anni, l'aumento della propensione ai trasferimenti internazionali è propria sia dei più istruiti, come già sottolineato, ma anche dei meno istruiti, cioè di quelli appartenenti a due condizioni diametralmente opposte⁵. Oggi a lasciare il nostro Paese, quindi, non sono solo i “cervelli”, ma anche le “braccia”, che nell'esperienza all'estero vedono un'occasione di impiego, di realizzazione e di acquisizione di nuove competenze professionali.

In secondo luogo, bisogna inquadrare il fenomeno del *brain drain* nel contesto del generale incremento del livello di istruzione della popolazione nazionale, che si traduce inevitabilmente nell'aumento del livello medio di scolarizzazione degli emigrati.

Inoltre, possedere un elevato titolo di studio non implica necessariamente una collocazione nel mercato del lavoro estero congrua alle proprie qualifiche e competenze, ma spesso si rileva l'esistenza di giovani laureati in occupazioni precarie o non corrispondenti alle aspettative di carriera e successo che li avevano animati alla partenza.

³ Il campione analizzato comprende laureati di secondo livello che hanno conseguito il titolo nell'anno 2013, intervistati a distanza di cinque anni dalla laurea.

⁴ Galeazzi S., Ghiselli S., Girotti C. (2019), “Mobilità dei laureati per studio e lavoro: necessità o scelta?”, in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2019*, TauEditrice.

⁵ Strozza S., Tucci E. (2018), “I nuovi caratteri dell'emigrazione italiana”, in *Viaggio tra gli italiani all'estero*, Rivista il Mulino 6/18

Infine, è utile sottolineare che l'aumento delle partenze di giovani laureati dal proprio Paese d'origine verso l'estero non è una questione puramente italiana, ma un fenomeno di portata europea. Francia, Regno Unito e Svezia sono solo degli esempi di Paese che vivono situazioni simili alla nostra per quanto riguarda le “partenze qualificate”, con una sostanziale differenza però nell'approccio con cui viene affrontato il fenomeno. Abbandonando la retorica del *brain drain* e adottando l'ottica della *brain circulation*, si potrebbe trasformare quella che viene percepita come una “fuga” in un'occasione di crescita per il Paese.

Avendo appurato che la mobilità è un elemento fisiologico di un mercato del lavoro globalizzato, parlare di “fuga di cervelli” risulta pertanto riduttivo. Da un lato, infatti, si rischia di sottovalutare il fenomeno dell'emigrazione attuale, focalizzando l'attenzione su un'unica categoria e celando un universo di figure molto diverse tra loro sia sul piano anagrafico e sociale, sia sul piano dei singoli progetti migratori. Dall'altro lato, questo tema potrebbe fungere da volano per innescare un dibattito più ampio sulla necessità di valorizzare in modo più efficace il capitale umano a livello nazionale. Si tratta di adottare delle misure per rendere più attrattivo e competitivo il nostro contesto nazionale e regionale al fine di incentivare le nostre risorse a restare o a rientrare, ma anche (o soprattutto) di richiamare nuovi talenti, puntando sulla bi-direzionalità dei flussi.